

# Caso Moro Quello che non si è ancora voluto chiarire

Nell'inserto sulle stragi, pubblicato dall'Unità il 2 agosto, si fa riferimento — nel mondo dell'Italia dei misteri — anche al « caso Moro ». È proprio su questo che vorrei, ora, ritornare.

Malgrado Morucci e Faranda abbiano molto insistito sulla casualità di quella data, la sentenza d'appello del processo Moro ha dovuto invece riconoscere che la scelta di quel 16 marzo '78 fu tutt'altro che casuale.

Quel giorno in via Fani cinque uomini di scorta furono troppi e Moro iniziò un calvario conclusosi con la morte, perché si voleva impedire — come scrive la sentenza — un processo di stabilizza-

zione politica, che faceva perno sulla De e, dopo le elezioni del giugno 1976, sulla alleanza di questo partito con il Partito Comunista guidato da Berlinguer.

Un obiettivo, questo, che i terroristi di via Fani condividevano con la loggia massonica P2 di Celli, alla quale avevano giurato fedeltà uomini al vertice dei servizi di sicurezza e di settori chiave della politica, dell'economia e dell'informazione.

Coincidenze? Può darsi. Ma quando le coincidenze sono troppe e troppo ricorrenti, è ragionevole anche pensare che non tutte siano poi soltanto coincidenze. Specie dopo che due gradi di processo hanno

fatto emergere circostanze talmente sintomatiche, e di tale gravità, da fare apparire incredibile che nessuno ancora abbia indagato a fondo. Vediamone alcune.

1 Dal processo è scomparsa una pellicola fotografica. Quasi certamente ritraeva un terrorista, forse un mafioso, presente in via Fani tra i primi curiosi accorsi sul luogo dell'eccidio. La pellicola è scomparsa dopo che il primo maggio del 1978 era stata richiesta dalla 'ndrangheta, tramite il dc on. Cazorla.

2 Alcune delle bobine delle intercettazioni telefoniche effettuate durante il sequestro mancano, una è interamente cancellata, altre manomesse. Ma la Procura romana, informando il ministro della Giustizia per la risposta ad un'interrogazione parlamentare del compagno Flamigni, ha negato l'evidenza. Della cosa è stato investito il Consiglio Superiore della Magistratura.

3 Fin dalla prima telefonata utile intercettata, don Mennini, figlio di quel comm. Mennini che fiancheggiava mons. Marcinkus all'Or e postumo « eccellente » dei terroristi, è stato posto sull'avviso dallo stesso agente intercettatore che il suo telefono era sotto controllo.

4 Renzo Rossellini, allora speaker di una radio libera, an-

nunciò da quei microfoni con mezz'ora di anticipo il sequestro dell'on. Moro. I due centri ufficiali di ascolto radio, uno della polizia l'altro dei servizi, non hanno registrato quelle parole; ma le hanno intese alcuni testimoni degni di fede. La Commissione Parlamentare d'inchiesta sul caso Moro ha chiesto al magistrato, finora inutilmente, di procedere nei confronti di Rossellini per le reticenze e le contraddizioni nella sua deposizione.

5 Via Gradoli, centro logistico dell'operazione, era nota alla polizia, che la teneva sotto controllo già prima del 16 marzo. L'inquietudine della porta accanto al covo dei terroristi era segnalata per iscritto, due giorni dopo il sequestro, che lì c'era gente strana e che di notte si trasmetteva in morse. Ma quando anche l'on. Prodi aveva fatto il nome « Gradoli » suggeritogli da uno « spirito medianico », il capo della polizia, trascurando via Gradoli, aveva fatto perquisire da cima a fondo il paese del vino aletico, il comune di Gradoli.

6 A via Montalcini, il covo della Braghetti e di un altro importante ma ignoto terrorista, era stato individuato dall'Ueigis; ma i terroristi poterono ugualmente traslocare e commettere di lì a poco delitti come l'omicidio del prof. Ba-chelet, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura.

7 I testimoni, presentatisi a giustificazione del possesso da parte dei terroristi di una stampatrice il cui ultimo proprietario era stato il Sid, sono tutti falsi. Nessuno li persegue, né cerca di saperne di più.

8 Fin dal 1977, in un appartamento romano di via Monserrato 7, alcuni stranieri, sospetti di complicità con terroristi, usavano un'utenza telefonica assegnata alla segreteria della prima presidenza della Corte di Cassazione.

Ed infine: ma è mai possibile che di tutto ciò che hanno concordemente ed insistentemente detto la signora Moro ed i figli a proposito di segnalazioni scritte, loro e del maresciallo Leonardi, alle autorità di polizia circa le auto (poi risultate dei terroristi) che li seguivano, studiavano i percorsi e addirittura stazionavano tranquillamente sotto casa, nessuno abbia trovato traccia? Possibile che la cosa sia stata passata sotto silenzio, quasi a fare intendere che quei testimoni avevano forzato la verità?

Ecco dunque alcuni dei nodi da sciogliere, se si vuole alzare il tiro della risposta politico-giudiziaria al terrorismo, svelandone le coperture e, forse, le fonti attive. Altrimenti, malgrado i molti successi conseguiti anche in via Fani, Giustizia non sarà stata ancora giusta.

Giuseppe Zupo

## COMMENTO / Agnes Heller si spinge maldestramente su un terreno non suo

C'è un film di Nanni Moretti, credo sia «Sogni d'oro», in cui il protagonista, che è un regista, al colmo dell'indignazione esclama (cito a memoria): «Parlo forse di sociobiologia? O di ingegneria genetica? O di fisica delle particelle? No. E allora perché tutti parlano di cinema?».

# La sociologa spara bordate al pacifista

To non ho niente da obiettare a che molti parlino di pace e di guerra, di disarmo e di sicurezza, di difesa e di cose militari. Anzi, spero che siano sempre di più quelli che lo fanno avendo a cuore di consolidare e di estendere questa nostra pace tanto precaria. Tuttavia, da chi si mette a scrivere libri mi aspetto almeno la conoscenza dei termini fondamentali del problema.



Un gruppo di pacifisti durante una manifestazione a Bonn e, nel tondo, la sociologa Agnes Heller

Dunque, perché Agnes Heller e Ferenc Fehér parlano di «Apocalisse atomica» (Milano, Sugarco, 1985, pagine 190)? Sa il cielo perché. Fatto sta che il risultato è oltremodo irritante e per una ragione molto semplice: sul piano delle idee generali, o delle intuizioni, il loro lavoro offre più di uno spunto interessante, «malgrado» la supponenza e la scellerità con cui essi trattano i dilemmi concreti di sicurezza posti dalle armi nucleari.

**In «Apocalisse atomica», scritto con Ferenc Fehér, finisce per accettare ogni versione di «deterrente» escogitata a Washington Sbrigativi giudizi di valore sulla guerra**

Partiamo dalle buone intenzioni. Gli autori, ad esempio, colgono nel segno quando sostengono che con la deterrenza nucleare dovremo convivere per chissà quanto tempo e che non è il caso che la sinistra si imbarchi in una sorta di fondamentalismo anti-nucleare. Auspicano una nuova distensione, basata su una «fusione di interessi» tra Est e Ovest. Hanno ragione ad augurarsi che i movimenti della pace svolgano un'azione regolatrice del pensiero strategico.

Di approssimazione, invece, ce n'è proprio tanta. A cominciare dai dettagli (colpa dell'edizione italiana?); McNamara è scritto sempre in modo sbagliato, Sonnenfeld è diventato Schonfeld (p. 67), si cita un settimanale — Der Spiegel — senza indicare numero e data (p. 35), «Critica Marxista» esce a Roma e NY (New York) a dar retta a una nota di p. 143.

C'è poi un problema di stile e qui, evidentemente, è questione di gusti. Devo ammettere che sul mio giudizio può aver influito un'insofferenza mia per etichette come «finlandizzazione», «sovietizzazione», «yugoslavizzazione» e persino «vichizzazione». Diffido inoltre di chi tratta senza umiltà grandi questioni etiche. Heller e Fehér, per esempio, non frenano davanti a nulla il loro istinto tassonomico, sino a sostenere che «ci sono quattro casi in cui il diritto alla guerra esiste e rende la guerra assolutamente giusta... e due altri casi in cui... la rende solo giusta a condizione» (p. 44).

Ma è ora di rientrare nel merito. Bene, l'«Apocalisse atomica» è in gran parte un attacco al movimento pacifista europeo, accusato di un'ossessione della guerra nucleare volgente al nihilismo e il cui risultato è un cedimento morale e politico nei confronti del totalitarismo espansionistico sovietico — uso la fraseologia degli autori. Pur senza voler difendere d'ufficio il movimento, non si può non far caso al fatto che tale accusa si fonda sul rigirare attorno, per pagine e pagine, sull'infuocato slogan «meglio rossi che morti». Il che è grave per due intellettuali che, come Heller e Fehér, hanno sinceramente e giustamente a cuore i diritti umani, quindi il poter difendersi da accuse circostanziate. Raramente

si fa riferimento a quelle che possono essere considerate espressioni «scritte» — prove documentarie — del movimento pacifista: soprattutto Thompson e la Mary Kaldor. E a quel punto il giudizio si fa molto più cauto.

A mia volta ho accusato gli autori di supponenza. Voglio quindi spiegarlo. A pagina 17 si legge che «il libro non è stato scritto con l'intenzione di entrare nelle discussioni tecniche e militari del disarmo». D'altronde — essi sostengono — la strategia è una faccenda di segreti e il disarmo è un problema sociale e non tecnico. Sono due giustificazioni debolissime. Gli elementi fondamentali del contenzioso strategico sono di dominio pubblico — soprattutto grazie a una vastissima letteratura anglosassone sull'argomento. Che poi uno non abbia voglia e pazienza per perdersi tempo è un altro paio di maniche. Inoltre, se è vero che il disarmo è un problema sociale, vi sono comunque delle questioni «tecniche» che, se mal risolte, potrebbero, in un momento di crisi acuta, trascinarci nel baratro.

Chiaro che poi gli aspetti «tecnici» si vendicano, facendo giustizia dell'impegno di chi scrive a non volerli affrontare. Spunta, ad esempio, a un certo punto, uno scritto molto specialistico come «Can Nuclear War Be Controlled?» di Desmond Ball e dubito che gli autori ne abbiano compreso il sen-

so. Si parla di deterrente (nucleare) europeo come se questo esistesse e non esiste. Per le armi nucleari americane spiegate in Europa si propone una soluzione vetusta e inutile come la «doppia chiave». Si accusa il movimento pacifista di voler sfuggire alla dura realtà del-

la deterrenza nucleare svolgendo sul fatto che il presidente degli Stati Uniti si culla — e ben più pericolosamente — in sogni del genere col suo piano di «guerre stellari».

Ma soprattutto è inaccettabile che nel libro si parli di «deterrente» senza ulteriori

qualificazioni e ciò quando scocca il quarantesimo anno dell'era nucleare. Stando a Heller e Fehér, infatti, si dovrebbe prendere senza discutere qualsiasi versione del «deterrente» venga escogitata a Washington e Bruxelles. E ciò mentre negli stessi Stati Uniti personali

che hanno avuto lungamente a che fare con l'arsenale nucleare americano ne mettono in discussione composizione e missioni. Mi domando come si possa in 190 pagine ignorare le proposte fatte in tempi recenti da gente come Bundy, Kennan, McNamara, Smith, Garwin, Warnke, J. Dean, Brown, Persino Schlesinger e Kissinger.

Si fa poi un gran parlare nel libro di «guerre nucleari limitate» e di relativi «piani segreti» americani in proposito. In questo gli autori condividono una delle paure ricorrenti ma mai riposte del movimento della pace.

Provo a spiegarli. Per anni i governi europei hanno chiesto agli americani una soglia nucleare la più bassa possibile, basandosi sul presupposto che in questo modo si massimizza la deterrenza. Il quesito «se, malgrado tutto, la deterrenza fallisce?» veniva largamente ignorato. A tale quesito però non può sfuggire chi le armi nucleari le possiede, in questo caso gli americani, e che quindi deve in qualche modo pensare a come usarle «se fallisce la deterrenza». Chiaro che se uno entra in questa logica, per primi cosa prova ad escogitare il modo di fermare le ostilità il più presto possibile, di limitare i danni. E in questo senso che esistono piani per una guerra nucleare limitata.

Il risultato è stato però paradossale: si è arrivati ad arsenali insensatamente rigurgitanti di testate nucleari pronte a gettarsi l'una sull'altra proprio per limitare i danni, che però sarebbero comunque illimitati da tutti i numeri in gioco. In caso di crisi, come ho già detto, questo stato di cose è molto meno pericoloso. È quindi tempo di alzare la soglia nucleare e di ridurre gli arsenali a qualche centinaio di testate per parte; più che sufficienti per dissuadere chiunque.

Ora a me sembra che, grazie ai pacifisti, finalmente gli europei si chiedano anche loro «e se, malgrado tutto, la deterrenza fallisce?». Si badi che il quesito è molto simile a quello posto a suo tempo dalle centrali nucleari, per cui la probabilità di incidente sono minime, ma le conseguenze di questo gravissime. Insomma, la forza politica dei movimenti pacifisti europei potrebbe saldarsi con quella dei movimenti e delle personalità americane prima ricordate: finalmente sulle due sponde dell'Atlantico si dividerebbe la stessa preoccupazione.

Si tratta ora di condividere la soluzione, che dovrebbe essere quella di muoversi presto verso un deterrente minimo. Secondo me, ciò è nell'interesse di tutti: americani ed europei, nel quadro della loro comune sicurezza; sovietici, per quanto riguarda il loro deterrente nucleare. Un equilibrio strategico più stabile risulterebbe comunque, anche se uno solo dei due blocchi si muovesse nella direzione indicata. Quindi, è del tutto fuori luogo, in questo caso, prendersela tanto con l'unilateralismo, come hanno fatto Heller e Fehér.

È odioso e censorio consigliare di «non leggere un libro. Quindi, consiglio di leggere l'«Apocalisse atomica». Se poi uno ha tempo per altre tredici pagine e voglia di qualche pensiero più rigoroso e produttivo, fa bene a guardarsi il saggio di Gianluca Devoto «La questione della deterrenza», pubblicato lo scorso giugno dal Centro studi di politica internazionale.

«Non frustare il popolo» e «ama i tuoi simili» (thambi o neri) sono insegnamenti socialisti e cristiani. D'altra parte abbiamo un governo a presidenza socialista e a maggioranza cristiana. Cosa aspettano allora socialisti e cristiani (cioè il governo!) a rompere i rapporti politici ed economici col regime di Pretoria? Si è fatto tanto chiasso (chi ci ha guadagnato?) per quel mistificante «Concerto per l'Africa», ma aiuterebbe di più l'Africa una maggiore chiarezza di idee e

# LETTERE ALL'UNITA'

## L'unità sindacale deve partire dalle fabbriche

Cara Unità,

parlando di autonomia, molto spesso si è parlato unicamente del rapporto che deve contraddistinguere l'azione delle forze sociali (in particolare del sindacato) dalle forze politiche (partiti). Quasi mai si è parlato di conseguenza (o) dell'autonomia del partito nei confronti del sindacato.

È in relazione proprio agli ultimi avvenimenti di carattere politico-sindacale che questa tendenza del nostro partito di apparirsi su propositi del sindacato si è andata accentuando.

Leggendo l'Unità degli ultimi giorni si nota subito l'enfaticizzazione della ritrovata unità sindacale su proposte di riforma del salario e della scala mobile presentate alle controparti. Non si dice, però, che queste proposte (per me inaccettabili) come la semestralizzazione, il punto differenziale di scala mobile (per salvaguardare la professionalità?) non sono mai state discusse né tantomeno approvate da nessuna assemblea operaia.

Democrazia vuole che ogni nuova proposta o progetto politico deve avere il via libera dalla base, per poi ritornarvi per valutare i risultati ottenuti, sono soddisfacenti con il dato di partenza. Forse in questo caso i vertici sindacali avranno ritrovato un'unità d'intenti, ma sicuramente hanno calpestato ogni loro credibilità verso i lavoratori e ogni possibilità di rilancio nelle fabbriche delle confederazioni.

LORENZO BACCIOTTI (S. Giovanni Valdarno - Arezzo)

## Discussioni e critiche, ma senza svendere il patrimonio ideale e di lotte

Cara direttore,

dopo i negativi risultati elettorali del 12 maggio e del referendum, un fatto mi è sembrato positivo: nelle sezioni anche tra i compagni meno impegnati si è ritrovata la voglia di discutere, di capire.

Ma la cosa che, oltre a stimolare il dibattito — e che ha anche turbato, sono gli articoli di alcuni compagni dirigenti dai quali si avverte una diffusa e a mio parere ingiustificata tendenza a vedere in questi risultati il fallimento della nostra linea politica.

Pur non condividendo l'ottimismo del passato né il pessimismo di oggi, una cosa mi sembra certa: questi compagni non avevano una buona conoscenza della realtà del Paese. Come facevano a non accorgersi che la crisi economica e morale, il corporativismo diffuso, le divisioni sindacali, la mancanza di mobilitazione su problemi reali (come la disoccupazione giovanile, la cassa integrazione e nello stesso tempo il doppio lavoro, le ingiustizie fiscali, il malgoverno, gli scandali, le nuove miserie e le nuove ingiustizie) hanno creato nel Paese larghi strati di sfiducia e di qualunquismo?

Tutto ciò inevitabilmente ha effetto negativo sul movimento democratico e in particolare sul nostro partito, quando non riesce a mobilitare l'opinione pubblica sui temi drammatici che prima sottolineavo.

Discussione, dunque, e a tutti i livelli, facciamo pure una revisione anche critica, della nostra politica, ma attenzione a non svendere il grande patrimonio ideale e di lotte accumulato in tanti anni della nostra storia, e ricordiamo sempre che senza la lotta e la mobilitazione non una politica riformatrice è possibile, e mai nessuna conquista sarà duratura.

DANILO SANI (del Comitato di zona di Empoli (Firenze))

## Per salvare la vita a padre Miguel D'Escoto

Cara direttore,

padre Miguel D'Escoto, uno dei tre pretini del governo nicaraguense, è da oltre tre settimane in sciopero della fame talmente per protestare contro l'aggressione degli Usa al popolo e alla democrazia nicaraguense. Padre D'Escoto ha già perso dodici chili di peso, e le sue condizioni di salute possono farsi assai gravi da un momento all'altro. Chiede che tutti i popoli del mondo possano vivere liberi, che regni la pace e la giustizia. Sostieniamolo dunque nella sua lotta non violenta, sosteniamo concretamente la democrazia nicaraguense contro l'aggressione imperialista.

È indispensabile che tutti i democratici rispondano al gesto eroico di padre D'Escoto con un atto di solidarietà, di condivisione. Per questo proponiamo:

1) di associarsi per un giorno al digiuno di padre D'Escoto;

2) di inviare un contributo finanziario a sostegno del popolo nicaraguense, intestando a Bruno Bravetti, Coordinamento nazionale dell'associazione Italia-Nicaragua, piazza Roma 22, 60100 Ancona;

3) di inviare un messaggio di solidarietà a padre D'Escoto attraverso l'Ambasciata nicaraguense in Italia, via Panama 12, 00198 Roma.

PEPPE SINI (responsabile del «Centro di ricerca per la pace» di Vicenza)

## «Nasconde il sigaro e il cilindro dello zio Sam...»

Cara Unità,

il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha invitato la comunità internazionale ad adottare sanzioni «volontarie» contro il regime razzista sudafricano di Pretoria. Usa e Inghilterra, le potenze capitalistiche più interessate all'oltraggio dell'oro, si sono astenute dalla votazione.

Non credo sia nell'interesse dei lavoratori di tutto il mondo quello di contribuire a mantenere un regime di apartheid. Credo anzi che solo i capitalisti le tra questi gli italiani, che sfruttano la forza lavoro italiana, traggono vantaggi e utili dai traffici con i capitalisti razzisti sudafricani che sfruttano la forza lavoro negra.

«Non frustare il popolo» e «ama i tuoi simili» (thambi o neri) sono insegnamenti socialisti e cristiani. D'altra parte abbiamo un governo a presidenza socialista e a maggioranza cristiana. Cosa aspettano allora socialisti e cristiani (cioè il governo!) a rompere i rapporti politici ed economici col regime di Pretoria? Si è fatto tanto chiasso (chi ci ha guadagnato?) per quel mistificante «Concerto per l'Africa», ma aiuterebbe di più l'Africa una maggiore chiarezza di idee e

MARCO DE ANDREIS

una più ferma azione diplomatica anche da parte di questo governo socialista.

Ma forse questo non è un governo né socialista né cristiano ma solo un governo che dietro Marx e Cristo (pardon, volevo dire Proudhon e papa Wojtyła) nasconde il sigaro e il cilindro dello zio Sam...

GAETANO MATTAROCCHI (Massa Carrara)

## Quando Scalambra doveva giudicare i crimini dei fascisti a Ferrara

Cara direttore,

recentemente a Mosca sono state concesse decorazioni ad alcuni comandanti partigiani italiani, tra i quali il compagno Italo Scalambra. Vorrei ricordare la figura di questo compagno che conosco personalmente e che fu comandante della divisione partigiana nel Modenese. Subito dopo la Liberazione egli assunse la carica di commissario aggiunto dell'Ufficio politico della questura di Ferrara, ufficio del quale fu poi — anche in questa città — Scalambra una missione assai difficile, in una città ferita da un fascismo tra i più turbolenti e sanguinari, sia prima che durante la guerra; i fascisti seminarono crimini e odi, con una conseguente infinità di denunce presentate a questo ufficio politico che, allora, svolgeva anche la missione giudiziaria. Furono istrutti e celebrati famosi processi, prima fra i quali quello ben noto della banda De Santis. Si procedette alle ricerche dei delitti commessi dai fascisti, alle perquisizioni onde stabilire la responsabilità civile e penale di tutti gli scelerati in piena legalità, senza soprusi e forzature e sempre in base agli accertamenti severi ed oggettivi.

Questa attività, sotto la responsabilità di Scalambra, permise di portare una città, Ferrara, martoriata e traumatizzata, alla normalità democratica e civile davvero esemplare.

Ritengo che l'onestà, l'imparzialità e il senso di equilibrio e di democrazia di questo dirigente comunista, diedero il prestigio non solo al nostro partito come tale, ma anche alla Resistenza e alla democrazia che, allora, in Italia si stava formando e raducando.

GIUSEPPE MUNARI (Rovigo)

## Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e ai cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Rag. Giuseppe LA ROSA, Solario; Maria Elsa MUSACCHIO, Ostia Lido; Alfonso CAVAIUOLO, S. Martino Valle Caudina; Italo ROCCHI, Lama Mocogno; Flavio FORNATA, Milano; Luciano B., Milano; Emilio MOMI, Chiusi Scalo; Nello GARNINO, Verona; Vincenzo GATTI, Pesaro; Nino BENAGLIA, Bologna («Che cosa ci può indurre, oggi come oggi, a usare un trattamento diverso e privilegiato verso il Psi? Vi sembra giusto e positivo continuare ad alternarci alla Dc, nel sottostare e nel subire i ricatti del Psi dappertutto: giunte, com. sindacato, governo?»).

Umberto DELL'APICCA, Monfalcone («Il partito deve portare a compimento i programmi rivendicati che sono i movimenti si manifestano nei vari movimenti di massa: con ambizioni politiche che devono superare gli attuali — ormai logori — limiti della cosiddetta democrazia rappresentativa»); Danilo LASTRI, Firenze («Faccio il diffusore da 40 anni e devo dire che sono in stato molto amareggiato nel vedere che l'Unità non ha pubblicato un riga in riferimento al 14 luglio 1948, anniversario dell'attentato al compagno Togliatti»); Pietro GAVAZZI, Monticelli Brusati («Sono un diffusore dell'Unità, la domenica diffondo trenta copie. Perché non è stato ricordato l'attentato a Togliatti?»); Carmelo LA ROCCA, Milano («Non si potrebbe impaginare gli articoli che appaiono sull'Unità relativi a dibattiti, congressi, relazioni ecc. in maniera tale da poter essere piegati e meglio conservati?»).

Alfio CECCARELLI, Nona («Da un po' di tempo a questa parte tutti gli inizi di agosto in Italia oltre all'aumento della benzina sono sempre successe cose molto gravi e, guarda caso, quando le forze più sane del Paese — parte degli operai — sono in ferie. Voglio ricordare la bomba di Bologna, la Jugga di Kappler, il rilascio di Reder. Spero che quest'anno non capiti niente»); Fiorentino P., Aosta («Se si insiste a voler rimanere stretti a tutti i costi col Psi diminuirà ancora l'attività, perderemo ancora voti e anche i militanti. Si prega di riflettere»; Walter SIRONCELLI, Pesaro («Le dichiarazioni di chi sostiene che noi abbiamo fatto troppe critiche al Psi le trova molto stupefacenti. Cosa mai avremmo dovuto fare, dovevamo forse applaudire Craxi?»); Remo SALATI, Roma («Accanto agli intramontabili amendoliani, agli altrettanto invecchiati ingraiani, ai recenti cossuttiani e Berlingueriani e, tant'è per partecipare alla partita, al neo-comunisti, ai tolemaici, agli epocali, avvenire partito anche i «miglioristi». Che bel gioco compagni!»).

Maria Grazia GIAMMARINARO, Roma («Non condivido le posizioni del compagno Colajanni, sono solo d'accordo con lui quando dice che ci vuole più democrazia nel partito. Se si avesse avuto la forza di rendere manifeste le maggioranze e le minoranze si sarebbe visto allora che il compagno Colajanni e quelli che la pensano come lui sono in realtà una esigua minoranza»); Stefano RENZI, Ostia Lido («A che può servire questo voler contrapporre Natta a Berlinguer? A che miravano alcune precedenti inopportune interviste, prive di consapevole disciplina?»); Michelangelo TUMMINI, Offagna (allega un assegno di lire 50.000 per il giornale e, tra l'altro, scrive: «Schiatta fino in fondo per dire a Lama che io non rinuncio alla speranza di una società senza «padroni» e che mi batterò con tutte le mie forze contro chi vorrebbe impormi l'obbedienza alle leggi della «compatibilità»»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la sua non compaia il proprio nome ce lo prechiamo. Le lettere non firmate o sigilate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

